

“Effatà - Apriti” (Mc 7,34)

Tracce per la lectio divina – XXIII Dom. P.A. - B (5 sett. 2021)

1. Introduzione

La caratteristica essenziale del vangelo di Marco, come anche degli altri vangeli canonici, con le dovute differenze di stile e di prospettive teologiche e letterarie, è di presentare il *kerygma* di Gesù morto e risorto in forma narrativa. È probabile che Marco sia stato il primo a dar forma al genere letterario di “vangelo”, inteso come racconto testimoniale e kerygmatico della vicenda di Gesù, scritto per annunciare Gesù morto e risorto e mostrare la sua verità storica e trascendente e dunque l’identità cioè tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

“*Inizio (arché) del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*”. Mc 1,1 è di capitale importanza per comprendere l’intero vangelo.

Il titolo di “Cristo” (in greco *Christós*), significa “unto, consacrato per mezzo dell’unzione” e indica in Gesù il *Mašiah*, il Messia atteso da Israele, da molti immaginato secondo categorie politiche e religiose di gloria e potere mondani. A tal proposito, il passaggio decisivo è determinato dall’appellativo seguente di *huiós tou Theoû*, Figlio di Dio. Gesù non è un Messia “adottato” da Dio con un’investitura estrinseca e successiva ma è il Figlio di Dio presente in una vera carne umana. Nel quarto Vangelo questa consapevolezza di fede verrà affinata ed espressa con la categoria di Incarnazione del Verbo ma la sostanza del Mistero è già chiarissima già in Marco.

Dopo il titolo, a partire da 1,2, Marco introduce i suoi lettori in una conoscenza mistagogica di Gesù, cioè in una sempre più profonda immedesimazione con il mistero della persona e della missione del Messia-Figlio.

Il cammino dei lettori coincide con quello dei discepoli che seguono Gesù dalla Galilea a Gerusalemme verso la croce, in cui si compie la piena rivelazione dell’identità di Gesù e si realizza la sua missione di salvatore di tutti gli uomini, la

missione del “*Figlio dell’uomo venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*” (Mc 10,45).

Di qui il seguente schema geografico-mistagogico del vangelo di Marco:

- *Titolo (1,1): Gesù è il Messia Figlio di Dio.*

- *Prologo storico (1,2-15): annuncio di Giovanni Battista e primo annuncio del Regno da parte di Gesù*

- *Prima parte (1,16 – 8,26): Il ministero galilaico*

1. 1,16 – 3,35: chiamata dei primi discepoli, istituzione dei Dodici, inizio del ministero messianico, prime dispute con i farisei) .

2. 4,1 – 6,29: ministero messianico attorno al mare, a Gerasa, a Nazaret (dove Gesù viene rifiutato), martirio di Giovanni Battista.

3. 6,30 – 8,26: ministero messianico in Galilea e nella Decapoli, contrasto crescente con scribi e farisei.

- *Seconda parte (8,27 – 10,52): il cammino verso Gerusalemme*

1. 8,27 – 9,29: confessione di Pietro a Cesarea di Filippo; primo annuncio della passione e inizio del viaggio verso Gerusalemme

2. 9,30 – 10,31: secondo annuncio della passione e continuazione del viaggio

3. 10,32-52: terzo annuncio della passione, arrivo a Gerico

- *Terza parte (11,1 – 16,8): la Pasqua del Messia-Figlio a Gerusalemme*

1. 11,1 – 12,44: il ministero messianico di Gesù a Gerusalemme

2. 13,1-37: il discorso escatologico di fronte al Tempio

3. 14,1 – 16,8: passione e risurrezione del Figlio di Dio

- *Epilogo (16,9-20): il sepolcro vuoto e le manifestazioni pasquali*

Allo schema geografico (1. *In Galilea*; 2. *Verso Gerusalemme*; 3. *A Gerusalemme*) corrisponde il cammino della sequela, che è articolato in due parti che riprendono in modo preciso i titoli cristologici del primo versetto (Mc 8,29: *Gesù è il Cristo*; Mc 15,39: *Gesù è il Figlio di Dio*).

Nel percorso di conoscenza di Gesù che ha il suo primo vertice nella confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (Mc 8,27-30), Gesù si rivela come il *Mašiah*, il Cristo, l'unto promesso da Dio ad Israele. Si rivela tale con tutta la sua persona: con l'insegnamento, con i miracoli di guarigione e di esorcismo e con la sua assoluta dedizione al Padre. Ma il vertice della sua rivelazione non si trova a Cesarea di Filippo, guarda verso la croce. Per i Dodici, e anche per i discepoli lettori, il cammino verso il Golgota è assai arduo.

Dirà San Giovanni della Croce: “Per accedere alle ricchezze della sapienza divina la porta è la croce. Si tratta di una porta stretta nella quale pochi desiderano entrare, mentre sono molti coloro che amano i diletti a cui si giunge per suo mezzo” (*Cantico spirituale*, n. 37).

È stato così anche per i Dodici. Più Gesù si avvicina alla croce, più cresce nei Dodici la fatica ad accogliere la forma scandalosa della gloria di Gesù. Infatti, essi continuano a ragionare secondo logiche di potere mondane (cf. Mc 10,35-37). La distanza tra Gesù e i Dodici si evidenzia già subito dopo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, a cui infatti segue il primo dei tre annunci della Passione che costellano la seconda parte del Vangelo (in 8,31-33 a Cesarea di Filippo; in 9,30-32 dopo la Trasfigurazione e la guarigione dell'epilettico indemoniato e in 10,32-34 mentre stanno salendo verso Gerusalemme, poca prima dell'illuminazione del cieco di Gerico).

La pietra di scandalo è la “*forma*” della gloria di Gesù, che è il Cristo ma non secondo le immaginazioni care agli uomini, basate sul potere della forza militare, della potenza economica, della violenza ideologica. Sono queste immaginazioni di carattere idolatrico in cui la divinità viene vista come più potente ma nello stesso ordine del potere umano. La gloria del vero Dio trascende le concezioni mondane di potere e si manifesta nel potere dell'umiltà e dell'amore.

Gesù ha sì davanti a sé un cammino glorioso, ma di una gloria di tutt'altro ordine rispetto a quella del mondo. È la gloria del servizio, del sacrificio, dell'offerta di sé, la gloria del Figlio che, nello Spirito d'amore, si offre al Padre per la *palingenesi* (cf. Mt 19,28) di tutta la creazione.

La gloria della Risurrezione nasce dall'umiliazione della croce. È sulla croce che Gesù si rivela pienamente come il Messia Figlio. Le confessioni di Pietro (Mc 8,29) e del centurione romano (Mc 15,39) sono i due apici della rivelazione di Gesù nel vangelo di Marco, ma è quella del Golgota a determinare la giustezza della prima. È nel dono di sé, è sulla croce che Gesù si rivela in pienezza come Figlio di Dio e che manifesta di che natura è la sua messianicità.

Per una più ampia introduzione al vangelo di Marco, è possibile riprendere la *lectio* n. 28.

1. Lectio - Mc 7,31-37 – Contesto, traduzione e parafrasi

Il brano di Mc 7,31-37 si trova verso la conclusione della *Prima parte* (1,16 – 8,26) ambientata in Galilea e specificamente nella sezione Mc 6,30 - 8,26, in cui Marco descrive il ministero messianico di Gesù in Galilea e nella Decapoli con la crescente ostilità nei confronti di Gesù da parte degli scribi e dei farisei.

La struttura di Mc 7,31-37 è molto lineare:

- 7,31: contesto: Gesù *in partibus infidelium*
- 7,32-35: il miracolo: *Effatà*
- 7,36-37: conseguenze del miracolo: "*ha fatto bene ogni cosa*"

31 Di nuovo, uscito dal territorio di Tiro, (Gesù) si diresse verso il mare di Galilea attraverso Sidone, su per (*aná méson*) il territorio della Decapoli (le tre indicazioni di luogo – Tiro, Sidone, la Decapoli – situano con molta enfasi questo miracolo in territorio pagano, *in partibus infidelium*).

32 Gli portano (pres. storico; forse con il presente storico Marco vuole sottolineare che quanto accaduto quel giorno riaccade nel tempo della chiesa) **un uomo sordo e semimuto** (*moghílalos*, da *móghis* + *laléō*, che parla a stento; l'infermo rappresenta simbolicamente la condizione dei pagani che, privi dell'alleanza che ha il suo precetto basilare nello *Shema*, nell'ascolto della Parola di Dio, usano in modo impacciato e imperfetto la capacità di pensiero e di parola) **e lo pregano** (il particolare sottolinea il valore della preghiera d'intercessione) **di porre su di lui la (sua) mano**.

33 Dopo averlo preso in disparte lontano dalla folla, pose con forza (il verbo *bállō* conserva “un sema di forza o violenza”, cf. J. Mateos – F. Camacho, *Marco*, II, 169; il punto è la trasmissione di energia, cf. Strack – Billerbeck, *Komm.* II, 15) **le sue dita nei suoi orecchi** (il dito è in riferimento al dono dello Spirito Santo, cf. Mt 12,28 in parallelo con Lc 11,20; nel *Veni Creator*, probabilmente di Rabano Mauro, IX sec., lo Spirito Santo è indicato come “*digitus paternae dexteræ*”) **e, dopo aver sputato** (*presa della saliva impastata di terra*: nuova creazione; cf. Gen 2,7) (*ptysas*, *dopo aver sputato*; passaggio di grande fisicità a richiamare il racconto della creazione di Gen 2,4b-25); la *Vulgata*, fedele al greco, rende *et expuens tetigit linguam eius*; il forte realismo della descrizione di Marco mise in subbuglio già i traduttori e gli amanuensi antichi (il MS 0131 legge “*egli sputò sulle sue dita e le premette negli orecchi del sordo e toccò la lingua del muto*”; il codex Bezae [D] e la *Vetus* hanno “*egli sputò e premette le sue dita negli orecchi del sordo e toccò la sua lingua*”; la Siriaca sinaitica (Syr^s) legge “*egli premette le sue dita e sputò nei suoi orecchi e toccò la sua lingua*”; il testo è impropriamente edulcorato nelle traduzioni CEI sia del 1974 sia del 2008 “*con la saliva gli toccò la lingua*”; migliore la traduzione interconfessionale “*sputò e gli toccò la lingua con la saliva*”; i commentatori orientali come Teofilatto [PG 123,566s] ed Eutimio Zigabeno [PG 129,813] pongono l'accento sul realismo dell'incarnazione: tutta la carne di Gesù è santa e salvifica, anche la sua saliva) **gli toccò la lingua; 34 sollevati gli occhi al cielo** (gesto di preghiera rivolto al Padre) **emise un sospiro** (allusione al dono dello Spirito Santo) **e gli disse: «Effatà»** (aramaico, forma contratta dell'imperativo *ethpeel*, anche se I. Rabinowitz [cf. ZNW

53 (1962) 229-38] difese l'ebraicità della forma), cioè: «**Apriti completamente** (*dianoikthêti*, spalancati)!». **35 E subito gli si aprirono le orecchie** (*hai akoiai*, rispetto ad *ôta* del v. 33, esprime il carattere più che fisico delle orecchie, come nella coppia semantica italiana *udire - ascoltare*) **e si sciolse** (aoristo) **il nodo della sua lingua** (per Deissemann l'espressione *nodo della lingua* è specifica per indicare un giogo demoniaco, cf. Lc 13,16) **e parlava correttamente** (imperfetto successivo, collegato all'aoristo precedente, con il senso di “*si mise a parlare e lo faceva correttamente*”).

36 E comandò loro di non dirlo a nessuno (Gesù vuole evitare il clamore per non incorrere in ostacoli alla sua missione a beneficio della salvezza dei corpi e delle anime). **Ma più egli comandava** (imperfetto iterativo e conativo), **più essi (lo) annunciavano** (imperfetto iterativo) **37 ed erano fuori di sé dallo stupore nel dire: «Splendidamente** (*kalôs*, in modo buono e bello) **ha fatto ogni cosa** (*pánta pepoiêken*, perfetto che indica un esito duraturo, cf. Moulton-Turner, III, 26): **i sordi fa udire e i muti fa parlare!**» (parallelo con le frasi conclusive di ciascun giorno della creazione nel racconto sacerdotale di Gen 1,1-2,4a; evidente il compimento delle profezie messianiche, come quella di Is 35,6: “*allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto*” – *I lett.*).

3. Meditatio

In questa *meditatio* si propone il metodo dei quattro sensi della Scrittura, molto diffuso nell'esegesi patristica e medievale. Il metodo dei quattro sensi, come ha ricordato Benedetto XVI nell'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (30 sett. 2010), conserva una grande utilità nel consentire di leggere la Scrittura come Parola di Dio vivente ed efficace:

“Pur non conoscendo, ovviamente, le risorse di ordine filologico e storico che sono a disposizione dell'esegesi moderna, la tradizione patristica e medioevale sapeva riconoscere i diversi sensi della Scrittura ad iniziare da quello letterale, quello, cioè, «significato dalle parole della Scrittura e trovato attraverso l'esegesi

che segue le regole della retta interpretazione» (CCC 116). Ad esempio, san Tommaso d'Aquino afferma: «tutti i sensi della sacra Scrittura si basano su quello letterale» (*S.Th.* I, q. 1, art. 10, ad 1). Bisogna, però, ricordare che al tempo patristico e medioevale ogni forma di esegesi, anche quella letterale, veniva fatta sulla base della fede e non vi era necessariamente distinzione tra senso letterale e senso spirituale. Si ricordi a questo proposito il classico distico che rappresenta la relazione tra i diversi sensi della Scrittura: “*Littera gesta docet, quid credas allegoria, / Moralis quid agas, quo tendas anagogia* - La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, Il senso morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere» (CCC 118). Qui notiamo l'unità e l'articolazione tra senso letterale e senso spirituale, il quale a sua volta si suddivide in tre sensi, con cui vengono descritti i contenuti della fede, della morale e della tensione escatologica. In definitiva, riconoscendo il valore e la necessità, pur con i suoi limiti, del metodo storico-critico, dall'esegesi patristica impariamo che «si è fedeli all'intenzionalità dei testi biblici solo nella misura in cui si cerca di ritrovare, nel cuore della loro formulazione, la realtà di fede che essi esprimono e se si collega questa realtà con l'esperienza credente del nostro mondo» (PCB, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 1993). Solo in questa prospettiva si può riconoscere che la Parola di Dio è viva e si rivolge a ciascuno nel presente della nostra vita”.

(Benedetto XVI, *Verbum Domini*, n. 37)

Il canone interpretativo dei quattro sensi lascia emergere la contemporaneità del testo biblico ad ogni generazione, la capacità del testo biblico di interpellare *qui e ora* ogni uomo, favorendo cioè l'attualizzazione e l'inculturazione delle Scritture.

Secondo la dottrina dei quattro sensi, nella Bibbia sono presenti due livelli di lettura, uno letterale e uno spirituale. In quello spirituale si possono rintracciare tre livelli (corrispondenti alle tre virtù teologali), di qui i quattro sensi, che vengono così sintetizzati nel celebre distico medioevale di Agostino di Danimarca (sec. XIII) citato da Benedetto XVI: «*Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quid speres anagogia*».

Il senso letterale considera il testo nella sua oggettività, secondo l'intenzione dell'agiografo, cioè dell'autore umano ispirato dallo Spirito Santo. Il senso letterale era considerato già dagli antichi imprescindibile fondamento di ogni altro senso. Ai giorni nostri ci si può avvalere delle risorse di secoli di ricerche linguistiche, storiche, letterarie e teologiche, da valutare sempre alla luce dei criteri cattolici d'interpretazione delle Scritture e cioè l'analogia della fede, l'analogia delle Scritture, la concorde tradizione dei Padri e dei teologi, il magistero della Chiesa. Norma suprema dell'interpretazione della Scrittura è la viva Tradizione della Chiesa che, nel suo insieme (Parola trasmessa e scritta) costituisce il *deposito della fede* (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 111-114).

Il primo senso del secondo livello, quello dell'*allegoria*, attiene a ciò che concerne più direttamente la virtù teologale della fede, sia la *fides qua* (l'atto di fede con cui l'intelletto umano aderisce fiducioso a Dio che si rivela), sia la *fides quae*, ossia i contenuti della verità rivelata da Dio. La parola *allegoria* viene dal greco da *állēi* e da *agoréuō*, dico pubblicamente (denominativo di *agorá*, la piazza in cui si tenevano le assemblee delle *póleis* greche), con il senso di "dico altrimenti". L'allegoria ci rimanda ad una realtà che sta al cuore del testo e che ne costituisce il fondamento, il significato profondo, che può essere colto solo mediante il lume soprannaturale della fede.

Il terzo senso, quello morale, raggiunge l'ascoltatore e lettore nella sua vita come tensione al fine che è Dio stesso. La Parola di Dio rivela alla coscienza umana ciò che è bene e ciò che è male (funzione *informatrice*), ma anche e soprattutto il suo orizzonte di compimento. Questo perché la Parola possiede una forza *performatrice* e *conformatrice*, capace di creare a vita nuova, secondo l'immagine di Cristo e secondo il dinamismo proprio della virtù della carità.

Il quarto senso, quello anagogico, è in nesso con la virtù teologale della speranza. Infatti, la Parola di Dio proietta il lettore verso il compimento del suo cammino umano, del cammino della Chiesa e di quello di tutta la storia umana, verso i cieli nuovi e terra nuova, in cui Dio sarà tutto in tutti. La caparra dei cieli

nuovi e della terra nuova è l'anima cristiana in cui, come prefigurato nella Madre di Dio, la Trinità Ss. pone la sua stabile dimora (cf. Lv 26,11-12; 2Cor 6,16):

“Perciò giustamente nelle Scritture divinamente ispirate quel ch'è detto in generale della vergine madre Chiesa, s'intende singolarmente della vergine madre Maria; e quel che si dice in modo speciale della vergine madre Maria, va riferito in generale alla vergine madre Chiesa; e quanto si dice d'una delle due può essere inteso indifferentemente dell'una e dell'altra. Anche la singola anima fedele può essere considerata come Sposa del Verbo di Dio, madre, figlia e sorella di Cristo, vergine e feconda. Viene detto dunque in generale per la Chiesa, in modo speciale per Maria, in particolare anche per l'anima fedele, dalla stessa Sapienza di Dio che è il Verbo del Padre: Fra tutti questi cercai un luogo di riposo e nell'eredità del Signore mi stabilii (cf. Sir 24, 12). Eredità del Signore in modo universale è la Chiesa, in modo speciale Maria, in modo particolare ogni anima fedele. Nel tabernacolo del grembo di Maria Cristo dimorò nove mesi, nel tabernacolo della fede della Chiesa sino alla fine del mondo, nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele per l'eternità” (Beato Isacco della Stella, *Disc.* 51, PL 194,1865).

Nella linea del terzo senso, come in quella del quarto (l'anagogico) si rende evidente che il cammino della *lectio divina* continua al di là del tempo *kairologico* della preghiera. A ben vedere, tutta la vita del discepolo è una successione sempre sorprendente di *kairoi* in cui si realizza la piena intelligenza delle Sante Scritture. Molto significativi a questo riguardo sono alcuni passi del libro III del *De imitatione Christi*: “*Quod non intellegis cum legis, cognosces in die visitationis. Dupliciter soleo electos meos visitare: tentatione scilicet et consolatione. Et duas lectiones eis lego cotidie: unam increpando eorum vitia, alteram exhortando ad virtutum incrementa* – Ciò che non comprendi quanto leggi, lo comprenderai nella giorno della mia visita. In due modi io visito i miei eletti: con la tentazione e la consolazione. E due lezioni impartisco loro quotidianamente: una rimproverando i loro vizi, l'altro incoraggiando a crescere nelle virtù”.

Se il primo livello, quello del senso letterale, è possibile a tutti (teoricamente anche a coloro che non hanno fede), gli altri livelli possono essere attinti solo se la Scrittura viene letta *eodem Spiritu* (cf. *Dei Verbum* 12), nello stesso Spirito nel quale è stata scritta e cioè lo Spirito Santo.

È, infatti, lo Spirito che ha sapientemente ordinato gesti e parole della storia della salvezza in vista del compimento in Cristo ed è lo Spirito che guida ad una vera comprensione delle Scritture.

Volendo applicare il canone ermeneutico dei quattro sensi a Mc 7,31-37, notiamo che la *lettera* del testo ci mette dinanzi al fatto del miracolo compiuto da Gesù. A questo fatto possono aggiungersi considerazioni sul testo, sulla storia della tradizione, sulla redazione, sul posto che questo brano occupa nel contesto del vangelo di Marco, etc. L'aspetto più rilevante è che Marco riecheggiando il testo di Gen 2,7 (*“Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”*) presenta la guarigione del sordomuto come una *palingenesi*, identificando Gesù con il Creatore e proclamando Gesù come l'artefice della nuova creazione.

Passando al *senso allegorico*, si nota che, compiendo questo gesto, Gesù rivela la sua identità: egli è il Salvatore dell'uomo, non solo delle anime ma anche dei corpi. In questa stessa linea di senso, la guarigione del sordomuto esprime ciò che Gesù fa per l'uomo, rendendolo capace di ascoltare la Parola di Dio e di annunciarla come testimone dell'era definitiva (escatologica) iniziata con la venuta di Gesù e con la sua pasqua: “Con Gesù sorge la nuova creazione e nasce il tempo messianico” (J. Gnilka, *Marco*, p. 413)

Scrutando il testo alla ricerca del *senso morale*, si può osservare che nell'ultimo rito esplicativo del Battesimo, quello dell'Effetà, mentre, rinnovando il gesto di Gesù, tocca le orecchie e la bocca del neofita, il celebrante dice: *“Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre”*. Tutti, in forza del Battesimo, siamo chiamati a ciò: ascoltare la Parola di Dio, conformare ad essa la nostra vita per poterla annunciare ad ogni uomo attraverso la professione di fede in

Cristo. Su questo punto possiamo soffermarci in una verifica personale e comunitaria: è, la nostra vita, la nostra comunità, aperta alla Parola di Dio, sia nell'ascolto (*traditio*) che nell'annuncio (*redditio*)?

Nella speranza – e siamo così al *sensu anagogico* – questo testo ci orienta verso il giorno in cui potremo avere una conoscenza totalmente aperta ed immediata di Dio uno e trino che per l'eternità riversa la sua parola e la sua luce nei beati.

4. *Oratio – Contemplatio - Actio*

Come si è visto, il miracolo della guarigione del sordomuto presenta due livelli di lettura: uno storico e uno simbolico. Nel primo senso è un miracolo, nel secondo un segno.

La guarigione del sordomuto è un'attestazione del fatto che Gesù è il Messia annunciato dai profeti. In lui si compiono le parole d'Isaia che annunciano la salvezza di Dio a beneficio dell'uomo e di tutta la creazione: *“Ecco il vostro Dio ... Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto ... La terra bruciata si muterà in lago, il suolo riarso in sorgenti d'acqua”* (Is 35,4.6-7 – *I lett.*)

Ma c'è un altro livello di lettura, quello simbolico.

Realizzando quel gesto a beneficio di un solo uomo, Gesù rivela quello che realizza a beneficio di tutti. È venuto e rimane presente nella storia umana per aprire le menti all'ascolto e all'annuncio della sua Parola, cioè di lui stesso, Verbo creatore dal quale provengono tutte le cose e nel quale tutte consistono.

Il miracolo dell'apertura degli orecchi e delle labbra descrive ciò che Gesù ha realizzato nel battesimo e ciò che deve riaccadere ogni giorno. Infatti il sordomuto è “figura che rappresenta i discepoli, a causa della resistenza che oppongono al messaggio universalistico di Gesù, cioè all'apertura del Regno ai pagani” (J. Mateos – F. Camacho, II, 170).

D'altra parte, già nell'Antico Testamento la sordità e la cecità sono simbolo della resistenza d'Israele alla rivelazione di Dio e all'alleanza (cf. Is 6,9; 42,18; Ger 5,22-23; Ez 12,2).

Ogni giorno dobbiamo chiedere al Signore d'illuminare i nostri cuori con la sua parola per darci la gioia di "uscire" con lui verso i "lontani", pagani o neopagani del nostro tempo:

“Pensiamo ai primi cristiani, che avevano tutti contro, erano perseguitati eppure non si lamentavano del mondo. Leggendo il Nuovo Testamento, si vede che non erano preoccupati di difendersi da un impero che li metteva a morte, ma di annunciare Gesù, anche a costo della vita. Allora non lasciamoci rattristare dalle cose che non vanno, dalle fatiche, dalle incomprensioni, dal chiacchiericcio, no: sono piccolezze di fronte “alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù nostro Signore” (cfr *Fil* 3,8). Non lasciamoci contagiare dal disfattismo secondo cui va tutto male: non è il pensiero di Dio. E i tristi non sono cristiani. Il cristiano soffre tante volte, ma non cade nella tristezza profonda dell'anima. La tristezza non è una virtù cristiana. Il dolore sì. Per non lasciarci rubare l'entusiasmo del Vangelo invociamone ogni giorno l'Autore, lo Spirito Santo, lo Spirito della gioia che mantiene vivo l'ardore missionario, che fa della vita una storia d'amore con Dio, che ci invita ad attirare il mondo solo con l'amore, e a scoprire che la vita si possiede solo donandola. Si possiede nella povertà di darla, di spogliarsi da sé stessi. E anche con la sorpresa, lo stupore di vedere che prima che noi arriviamo, c'è lo Spirito Santo che è già arrivato e ci aspetta lì”

(Francesco PP., *Discorso all'incontro internazionale “La Chiesa in uscita. Ricezione e prospettive di EG”*, Roma 30 nov. 2019).

Illuminandoci con la sua Parola, Gesù fa risplendere in pienezza l'immagine di Dio impressa in noi nella creazione e offuscata e ferita ma non annullata dal peccato.

Con la rivelazione e il dono di sé, Gesù accende la *menorah* che è il nostro volto secondo il disegno originario di Dio creatore.

Infatti, i rabbini amavano assimilare la *menorah*, il grande candelabro a sette bracci che ardeva alla Presenza di Dio nel Tempio di Gerusalemme al volto dell'uomo. Come il candelabro anche il volto dell'uomo ha sette lampade: le due narici, i due occhi, le due orecchie, la bocca. Queste fiaccole possono essere aperte o chiuse, spente o accese. Sono aperte e accese se il cuore dell'uomo è illuminato e vivificato dalla Parola di Dio, sono chiuse e spente se il cuore si chiude alla rivelazione di Dio.

La guarigione dalla sordità e dalla mutezza materiali, nella sua realtà storica, è dunque segno che rimanda alla guarigione dalla sordità e dalla mutezza dello spirito: “è sordo colui che non ascolta la parola di Dio ed è muto colui che non trasmette ad altri la professione di fede” (S. Beda il venerabile).

Un cuore divenuto sordo alla Parola di Dio è anche insensibile dinanzi al mistero del male che non risparmia nemmeno le comunità cristiane. La luce di Gesù dà uno sguardo nuovo, capace di riconoscere la grande dignità, il valore immenso che ogni persona umana possiede in quanto creata e redenta da Dio:

“1 Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. 2 Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. 3 Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», 4 non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?” (Gc 2,1-4 – II lett.).

Il gesto e le parole di Gesù in Mc 7,34 esprimono il mistero della salvezza e della divinizzazione dell'uomo che, liberato dal peccato, viene aperto (*effatà, apriti completamente* è rivolto all'uomo e non appena ai suoi organi) alla comunione trinitaria dal Messia-Figlio: “*sollevati gli occhi al cielo* (gesto di preghiera rivolto al Padre) *emise un sospiro* (allusione al dono dello Spirito Santo) *e gli disse: «Effatà» cioè: «Apriti completamente».*

Gesù è venuto e continua a farsi avvenimento per accendere la *menorah* che è il nostro volto con la luce della sua Parola, perché, nella potenza dello Spirito Santo, risplenda in noi la sua immagine a gloria del Padre:

“L’analogia tra la Menorah e il volto dell’uomo suggerisce che l’uomo è chiamato ad essere una Menorah nel mondo e per il mondo: essere il segno e portatore della presenza del Nome. La sua vita dunque è una chiamata a “riparare il mondo” (עולם תיקון). Lo stesso Gesù di Nazaret dice che i suoi discepoli sono la luce del mondo (Mt 5,14), ed essi sono chiamati ad essere segno della Presenza e a riparare il mondo: “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36)” (G. Vigna OFM, *Discorso di ringraziamento per il premio Yehoshua Leibowitz*, Gerusalemme, 8 maggio 2019).